

**Guido Scaravilli**

Antonio Schiavulli

*Bestie da confessione. Potere disciplinare e pratiche di soggettivazione in Svevo e Pirandello.*

«Poetiche. Rivista di letteratura»

XV, n. 38, 2013

pp. 23-45

ISSN: 1124-9080

Sostenuto da solidi studi novecenteschi, in particolare su Svevo, Pirandello e Foucault, Antonio Schiavulli affronta in questo articolo, comparativamente, il tema della soggettivazione nei protagonisti dei romanzi *Uno, nessuno e centomila* e *La Coscienza di Zeno*. Opponendosi all'idea diffusa secondo la quale Vitangelo Moscarda e Zeno Cosini sarebbero tipi della soggettività alienata, il critico ce ne offre un'interpretazione diversa e originale, orientata dagli studi di Michel Foucault sulla pratica confessionale come strumento di costruzione del sé. Schiavulli propone, con una sostenuta argomentazione, l'ipotesi di un soggetto che non è sottoposto a un processo di frantumazione interiore, ma che al contrario si identifica nella sfera pubblica proprio attraverso l'autodiegesi.

Le opinioni prevalenti della critica secondonovecentesca su questi grandi libri di Pirandello e Svevo, ci ricorda Schiavulli, sono imperniate su una nozione di repressione riferita «a un Potere fondato sull'allontanamento, l'emarginazione, la squalificazione e il disconoscimento. In questa prospettiva, la sanità e la patologia dei personaggi pirandelliani e sveviani si inscrivono in una relazione dialettica di *sovranità*, una relazione, cioè, che lega sovrano e suddito, servo e padrone all'interno di una serie di relazioni asimmetriche»; sicché «lo scarto tra una soggettività ottocentesca e il soggetto del Novecento, di cui Vitangelo Moscarda e Zeno Cosini sono a vario titolo rappresentanti, consisterebbe nella dissoluzione dell'integrità del soggetto e nell'elaborazione di personaggi frammentati e alienati che sono *oggetto* passivo delle pratiche repressive del Potere borghese» (p. 25). A partire da questa ipotesi, e ricalcando il dibattito primonovecentesco tra Benjamin e Lukács, hanno diversamente apprezzato i due autori la Nuova avanguardia, «tutta proiettata sull'apertura dinamica e problematica di un varco dentro le barriere occlusive dell'ideologia ottocentesca», e chi, come il marxista Leone De Castris, nelle loro opere ha colto specialmente la denuncia dell'«irrazionalità dell'ordine sociale borghese» e ha accostato Svevo a Pirandello come «l'altra grande coscienza del Decadentismo europeo» (p. 24).

Ma, come Schiavulli osserva acutamente, l'integrità del soggetto era stata, in realtà, già scardinata ben prima del Novecento, con la messa in discussione della trasparenza della percezione sensibile dell'osservatore: «la fiducia nelle potenzialità virtualmente inesauribili di appropriazione del mondo da parte della scienza espressa dal Positivismo e dal Naturalismo si fonda [...] proprio sul contenimento delle allucinazioni sensibili e dei deliri mentali costitutivi di un soggetto in cui convivono molteplicità di un io non sempre controllabili» (p. 25). Ineludibile a questo punto il riferimento al filosofo più influente della Terza Repubblica, Hyppolite Taine, colui che proprio con il termine 'naturalismo' con l'accezione a noi nota e che fu tra le fonti di ispirazione (insieme al medico Claude Bernard) per lo Zola del *Roman expérimental*. Taine aveva teorizzato (nel trattato *De l'intelligence*) uno stato liminare dell'intelligenza, una percezione costantemente minata dal delirio e dalla condizione allucinatoria della follia, avvertita, quest'ultima, come una dimensione originaria che precede la salute mentale e il senso della realtà. Tale concezione – di una soggettività delirante sempre in agguato nel substrato della nostra coscienza, da ciascuno quotidianamente repressa – era del resto coerente con le emozioni culturali della civiltà positivista, che non considerò la malattia mentale uno stato di eccezionalità, bensì un perturbante stato ordinario, mantenuto faticosamente nei quadri della ragione ma dal quale, ad ogni istante, un'oscura potenzialità devastatrice potrebbe erompere.

Qui si giustifica l'aggancio agli studi di Foucault sul mutare, nel corso dell'Ottocento, della funzione della psichiatria. Vi fu, per il filosofo, un riassetto radicale del ruolo della disciplina in sede penale, in virtù del quale il desiderio diventò il vero oggetto dell'attenzione degli psichiatri. Come riassume Schiavulli, «la domanda a cui il perito dovrà rispondere non riguarderà più [...] la determinazione dello stato di demenza nel momento dell'azione criminale, ma la pericolosità dell'individuo» (p. 27). In nome di una normalizzazione del desiderio atta a prevenire le potenzialità criminali, si rivendicò, «con sempre maggiore insistenza, il potere giudiziario del medico e il potere medico del giudice» (Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 43; cit. a p. 26).

Delineato con accuratezza un tale (inquietante) quadro, Schiavulli adduce un altro elemento capitale ai suoi fini d'analisi, anch'esso desunto da Foucault: la diffusione capillare, dalla metà del secolo, di un vero e proprio genere letterario, quello che il filosofo francese chiama «lettera del malato». Si trattò di racconti redatti dai pazienti e sollecitati da medici animati da un interesse quasi morboso per le anomalie del comportamento individuale. In particolare la sorveglianza si concentrò sulla sessualità del bambino e sulle pratiche masturbatorie: la «piccola autobiografia del masturbatore» era la storia di un corpo, «delle sue malattie, delle sue sensazioni, dei suoi disturbi, considerati nei minimi particolari, dall'infanzia, o perlomeno dall'adolescenza, fino al momento in cui ne è resa confessione» (Foucault, *Gli anormali*, p. 214; cit. a p. 28). Le scritture di questo genere non erano volte a dar forma a soggettività frantumate, bensì furono la condizione necessaria affinché la pratica psichiatrica potesse svilupparsi come una forma di controllo sociale permanente. Ad esse sono accostabili, secondo Schiavulli, le autobiografie di Zeno e di Vitangelo Moscarda: che, nonché rompere col secolo positivista e naturalista, starebbero in un rapporto di diretta continuità «con le pratiche di disciplinamento giuridiche e psichiatriche messe in atto a partire dalla metà del diciannovesimo secolo» (p. 28).

«Anche rispetto ai romanzi precedenti di Pirandello, in cui le voci di Serafino Gubbio e Mattia Pascal sono uno strumento per offrire un punto di vista straniato sul mondo mentre il perno della narrazione è costituito dall'eccezionalità della vicenda narrata, nel caso di *Uno, nessuno e centomila* e della *Coscienza di Zeno*, è l'opzione autodiegetica a costituire la sostanza del discorso e il narratore si mette in scena come soggetto dell'enunciazione mentre le vicende che realizzano l'intreccio hanno un'importanza minore rispetto all'aspetto enunciativo che le sostiene» (p. 29). Che, nel caso di Zeno e Vitangelo, siano le riflessioni dei protagonisti a costituire il nucleo dei loro romanzi è considerazione del tutto condivisibile (nella *Coscienza di Zeno* la forma della confessione è addirittura palmare). Alla luce di questo assunto l'intento di Schiavulli è quello di comprovare che Svevo e Pirandello, consapevolmente o meno, offrirono coi loro romanzi proprio un campione di confessione disciplinare e che la confessione disciplinare, a sua volta, acquisì, formalizzandosi all'interno di un canone, dignità letteraria con i loro romanzi.

In un contesto in cui la pressione del controllo sociale si focalizza non più sull'errore ma sulla potenzialità del comportamento, in cui la psichiatria è investita di un ruolo primario di sorveglianza, l'individuo sottoposto all'indagine diviene il soggetto di una contestazione permanente, colui che deve dimostrare quotidianamente la sua sanità per sfuggire alla clinica e all'internamento. Per Schiavulli la confessione di Zeno si iscrive infatti in una logica dell'accusa e della difesa, è uno stratagemma per eludere la normalizzazione psichiatrica: «In questa prospettiva, Zeno non sembra [...] né un inetto né un alienato, ma un soggetto razionale sottoposto al vaglio della sua pericolosità sociale» (p. 31); «L'atteggiamento difensivo di Zeno sembra denunciare la sua consapevolezza di essere sotto osservazione perché la potenzialità del pericolo che la sua pazzia potrebbe rappresentare non è astratta» (p. 33). Zeno avrebbe l'ambizione di conquistare la sua sovranità domestica (consistente nella successione al padre, nella sconfitta di Guido Speier e nella vendetta su Ada) senza che il suo agire si iscriva nella devianza.

Mentre il protagonista della *Coscienza* riesce, alla fine, a sfuggire al controllo medico (e al dottor S., suo operatore periferico), Vitangelo, anch'egli iscritto nel medesimo discorso, da quel potere risulta in ultimo sconfitto, annichilito: egli «deve confrontarsi con un atto che assomiglia a un

crimine vero e proprio, e la dimensione psichiatrica del suo discorso finisce per prolungarsi immediatamente in quella giuridica» (p. 37). Il suo interlocutore repressivo, non immediatamente riconoscibile, si nasconderebbe nelle pieghe del romanzo; il 'voi' con cui il narratore si rivolge al suo lettore potrebbe essere indirizzato, in un'ottica confessionale, piuttosto a un direttore di coscienza, a un medico, a un giudice. Difatti «è probabilmente per un giudice che Vitangelo sta scrivendo la sua confessione e ciò che è in causa, non sono più le circostanze della presunta aggressione e del conseguente ferimento da parte di Anna Rosa [...] ma piuttosto le "curiosissime considerazioni sulla vita" [...] che sono state la vera ragione del profondo turbamento della donna, hanno determinato lo sparo che ha ferito il protagonista e costituiscono il referente del romanzo» (p. 39). Con un costante riferimento a Foucault (in particolare a *Il potere psichiatrico*) Schiavulli riesce ad individuare nel romanzo pirandelliano, con occhio sagace, le questioni attorno alle quali deve ruotare il discorso del soggetto sottoposto ad interrogatorio. Vitangelo, sorprendentemente, si abbandonerebbe nelle ultime pagine della sua «piccola autobiografia» non ad una catartica liberazione, ma alla presa del discorso giuridico-psichiatrico; realizzerebbe «il sogno della disciplina: quello cioè di un soggetto che non solo fornisce spontaneamente la confessione, raccontandosi esaustivamente, ma che è anche in grado di condannarsi da solo. Non è infatti il giudice che interna Vitangelo [...]. È lo stesso Vitangelo che si convince della sua follia costituendosi come individuo proprio perché si riconosce come malato, e costruisce egli stesso, a sue spese, il luogo della sua detenzione, chiede egli stesso, per tutto il romanzo, di essere osservato, analizzato, studiato e finisce per portare così, alle estreme conseguenze l'introiezione della disciplina» (p. 43). Un'ottica straniante, secondo la quale l'individuo, posto in quella sorta di strettoia radicale che Foucault definisce «di strangolamento», finisce con l'ammettere la sua follia e con l'abbandonarsi alla normalizzazione: «sono io, effettivamente, colui per il quale è stato istituito l'ospedale psichiatrico, colui per il quale è necessario che ci sia un medico» (Foucault, *il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 238; cit. a p. 44).

Schiavulli, con uno stile incisivo e un argomentare persuasivo, è riuscito ad enucleare, per testi che tutti conoscono, un'originale angolazione di giudizio, un approccio inedito; a dischiudere nuove prospettive ermeneutiche che andranno accuratamente esplorate. Letti dal suo punto di vista, *Uno, nessuno e centomila* e *La coscienza di Zenò* pongono nuovi interrogativi e scardinano certezze credute inossidabili: ad essere messi in discussione sono i tempi e i modi di una rivoluzione epistemologica che ha investito non solo il Novecento, ma la modernità in senso lato. La sovranità dei due capolavori diletta, diviene evanescente dinanzi a un potere orizzontale e omologante. Un potere disciplinare, secondo Foucault, che invece di disgregare o alienare il soggetto, di frantumarlo e indurlo alla devianza come ultimo baluardo per un'effimera autoaffermazione, lo costituisce in quanto individuo, lo incanala in una convenzione, attraverso le pratiche che hanno cristallizzato in paradigmi gli accidenti della soggettività contemporanea.